

A. Strugackij, B. Strugackij, *È difficile essere un dio*, trad. it. di D. Bacci, a cura di P. Nori, Marcos y Marcos, Milano 2023, pp. 288.

Nel suo studio ormai classico sulle *Metamorfosi della fantascienza* (definito da Oreste del Buono nientemeno che "denso, impegnato, addottrinato, sottile, ambizioso"), Darko Suvin circoscriveva i confini della narrazione fantascientifica all'interno di uno specifico genere di *fiction* dominato dal "procedimento letterario egemonico di un *locus* e/o di *dramatis personae*, procedimenti che sono: a) radicalmente o quanto meno significativamente diversi dai luoghi, i tempi e i personaggi empirici della letteratura di finzione "mimetica" o "naturalista", eppure b) simultaneamente percepiti come "non impossibili" nell'ambito delle norme culturali (cosmologiche e antropologiche) dell'epoca dell'autore. Dalla constatazione di quest'intrinseca duplicità, lo studioso nato a Zagabria nel 1930 traeva la sua acuta definizione della fantascienza come "letteratura dello straniamento cognitivo", "spazio potenziale" di uno slittamento semantico "dirompente" rispetto all'orizzonte empirico direttamente sperimentato dall'autore.

Osservando l'opera di Arkadij e Boris Strugackij nella sua traiettoria più che trentennale, non è difficile notare come i due fratelli, già a partire dai primi anni Sessanta, avessero 'complicato' la definizione di Suvin ampliando la portata dello straniamento cognitivo: i mondi 'altri' da loro rappresentati costituivano sì una alternativa al nostro pianeta, ma al contempo esibivano inattesi punti di contatto con la realtà sociopolitica terrestre, *sub specie* di trasparenti riferimenti ai regimi totalitari del Ventesimo secolo. Riprendendo la tradizione del linguaggio esopico, la fantascienza degli Strugackij diventava paradossalmente il luogo dove gli indizi di una larvata critica sociale, che all'epoca sarebbero risultati inammissibili all'interno di una finzione naturalistica, si facevano possibili proprio in quanto contrabbandati da "irrealità realistica". Per utilizzare la terminologia di Suvin, nel "significativamente diverso" si adombrava quel "fin troppo familiare" che non poteva essere nominato senza incorrere nella censura.

Adottata per la prima volta nel romanzo *Popytka k begstvu* (*Tentativo di fuga*, 1962), tale strategia venne ulteriormente perfezionata nella prova successiva, *Trudno byt' bogom* (*È difficile essere un dio*, 1964), ora tradotta per la prima volta dal russo da Diletta Bacci a testimonianza di un rinnovato interesse dell'editoria italiana per i due *enfant terrible* della fantascienza sovietica. L'edizione Marcos y Marcos s'inserisce infatti nel quadro di una sistematica riproposta dei loro titoli, che vede impegnati, oltre alla casa editrice milanese, anche Carbonio e Ronzani, e che si segnala per l'evidente volontà di 'prelevare' i due autori dal perimetro circoscritto dalla collana mondadoriana "Urania" che ne aveva reso disponibili le opere negli anni Sessanta e Settanta (in traduzioni tuttavia condotte

di regola dall'inglese), restituendoli al lettore in versioni filologicamente più corrette. Al contempo, non si può che apprezzare il tentativo di dar conto della stesura spesso tormentata di questi romanzi (nonché delle fasi non meno accidentate della loro pubblicazione) attraverso postfazioni che contestualizzano la scrittura degli Strugackij all'interno dei meccanismi di censura e autocensura imperanti all'epoca in Unione Sovietica.

Così è anche per *È difficile essere un dio*, secondo tassello del cosiddetto “ciclo del Mondo del Mezzogiorno”, che – volendo prestar credito a quanto dichiarato da Boris Strugackij nel 2000 – sarebbe stato concepito in origine come un romanzo di cappa e spada, popolato da pirati, *conquistadores* e moschettieri, e – a differenza di *Tentativo di fuga* – esente da qualsiasi allusione politica. “Non osare contraddirmi”, pare che Arkadij, più incline al *divertissement* puro, avesse intimato per lettera al fratello minore: “Almeno un romanzo senza problemi moderni. Ti prego in ginocchio, canaglia! Datemi le spade, le spade! Cardinali! Bettole dei porti!”

A ri-orientare *È difficile essere un dio* verso tonalità più filosofiche e malinconiche fu nel marzo 1963 una improvvisa recrudescenza delle pressioni ideologiche esercitate dall'alto sugli autori di fantascienza, a dimostrazione che la breve stagione del disgelo si era conclusa anche in quel campo: “Eravamo nauseati e disgustati [...], governati da tangheri e da nemici della cultura. Non sarebbero mai stati con noi. Non ci avrebbero mai lasciato dire ciò che ritenevamo giusto, perché loro ritenevano giusto qualcosa di completamente diverso”. Stante simili presupposti, “il romanzo di cappa e spada doveva (anzi non poteva che) diventare un romanzo sul destino dell'*intelligencija* sprofondata nelle tenebre del Medioevo”.

Un Medioevo addobbato a profusione degli emblemi del recente passato staliniano (come osserva Dmitrij Kuz'min) che i due coautori trasferiscono nel futuro e sul pianeta Arkanar. Qui una civiltà di esseri umani sostanzialmente indistinguibili dai terrestri si trova sotto osservazione da parte degli emissari dell'Istituto di Storia Sperimentale (evidente parodia degli istituti di ricerca sovietici), infiltrati sotto mentite spoglie. Senonché il protagonista don Rumata (*alias* Anton) finisce per infrangere gli ordini dei suoi datori di lavoro, che gli impongono di non interferire nella naturale evoluzione storica del regno di Arkanar, complice anche l'amore per Kira (e qui sembra di cogliere una peculiare convergenza con *Noi* di Evgenij Zamjatin).

I disegni di Anton, che vorrebbe ‘correggere’ gli sviluppi in corso nella società di quel lontano pianeta, non sono certo sorprendenti, considerando la fisionomia dei suoi abitanti: non solo “passivi, avidi e incredibilmente egoisti”, ma anche ignari di cosa sia la libertà. A spadroneggiare su Arkanar è infatti don Reba che ha sguinzagliato le sue squadracce “grigie” a caccia di studiosi e scrittori, tacciati di essere la causa di tutte le disgrazie del pianeta. L'eroe è dunque posto di fronte all'alternativa se continuare a essere imperturbabile al pari di una divinità (una strategia d'indifferenza perfettamente collaudata sulla Terra, dove – come afferma Anton, “siamo in grado di non girarci quando picchiano e giustiziano”), oppure se spingere i letterati oppressi a ribellarsi e insorgere. Ma qui si pone un altro interrogativo: è possibile accelerare artificialmente, ricorrendo alla violenza, le tappe dell'evoluzione storica? Una domanda questa che, pur nella sua universalità, risultava particolarmente provocatoria in URSS, stante il “balzo in avanti” teorizzato e imposto da Lenin, per cui la Russia zarista era giunta direttamente alla rivoluzione socialista, senza esaurire lo stadio dello sviluppo capitalistico.

Da questa e altre più o meno velate allusioni si comprende quanto raffinato sia stato il tentativo degli Strugackij di inserirsi con la loro opera in quel processo di rielaborazione dello stalinismo che all'epoca sembrava ancora possibile, oltre che necessario. Se infatti l'atmosfera plumbea che grava su Arkanar ricorda, nella sua genericità, quell'*obyknovennyj fašizm* ('fascismo ordinario') che Michail Romm, nel suo film omonimo del 1965, stigmatizzerà come una tendenza atemporale, mai

sopita e sempre risorgente dell'animo umano, d'altra parte alcuni *realia* del romanzo non potevano non essere interpretati dal lettore più attento se non come riferimenti indiretti al terrore staliniano. A partire dal nome dello stesso dittatore che, in una prima stesura, rinviava in maniera ancora più esplicita a Beria – a quanto pare, sarebbe stato il nume tutelare della fantascienza sovietica Ivan Efremov a suggerire agli Strugackij di correggere per cautela l'originario "Rebia" in un leggermente meno trasparente "Reba". Di certo Efremov difese dall'alto della sua autorità i due fratelli, quando il romanzo divenne oggetto di un violentissimo attacco sferrato da Vladimir Nemcov dalle colonne delle "Izvestija". Amatissimo dai lettori per la sua vivacità (ben restituita dalla traduzione di Bacci), *È difficile essere un dio* segna al contempo l'apogeo della popolarità degli Strugackij e l'inizio delle loro disavventure editoriali. Non passeranno neanche quattro anni infatti, e il manoscritto di *Gadkie lebedi* ('Brutti cigni', proposto a marzo 2023 da Carbonio editore con il titolo di *Destino zoppo* e nella traduzione di Daniela Liberti), rifiutato da "Molodaja gvardija" (la stessa casa editrice che aveva pubblicato *È difficile essere un dio*), diventerà sì un successo, ma solo nelle trascrizioni dattiloscritte semiclandestine del *samizdat*.

Valentina Parisi